



*alla mensa della Parola*

**13ª Domenica del Tempo Ordinario – C  
- 2019**

1. *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto.* Questa espressione iniziale del Vangelo di oggi (Lc 9,51-62) si riferisce chiaramente alla morte di Gesù in Croce. *Stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe morto, sarebbe stato sottratto* ai suoi discepoli. Ma la Crocifissione e la Morte sono intese, innanzitutto da Gesù stesso, e poi dalla fede dell'evangelista e di tutta la Chiesa come una glorificazione. L'espressione richiama quella di At 2,1 ("Mentre il giorno di Pentecoste stava per compiersi..."). *Stavano compiendosi*: il verbo *symplêrôð* è usato al passivo; questo è un verbo teologico. Si compie una promessa, un progetto, una volontà, quindi sta avvenendo qualche cosa che riempie un'attesa.

*Stavano compiendosi i giorni del suo innalzamento.* Il testo greco dice *tàs êméras tês analêmpseôs* (da *ana-lambanô*); quello latino: *dies assumptionis*. Il termine è attivo, non riflessivo: qualcuno innalza Gesù. Gesù è "levato" ed "elevato". La stessa parola esprime due facce opposte di un'unica realtà, vista rispettivamente come azione dell'uomo e come azione di Dio. Il verbo levare o sollevare può indicare anche il gesto con il quale il Padre riconosce il Figlio. Gesù, il Figlio perduto per cercare i fratelli dispersi, sulla croce li leva tutti a sé. E il Padre, in lui, li riconosce tutti come suoi figli. Gesù elevato in alto è Gesù che muore, che risorge e che sale al Padre. È la sua Assunzione a Dio. Crocifissione, risurrezione e ascensione sono un unico evento, non si possono separare l'una dall'altra. Il viaggio quindi non è verso Gerusalemme, ma verso Dio. Questo lo dirà nel modo più esplicito Giovanni: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...» (Gv 13, 1a). Ma l'ottica è già qui in S. Luca, il quale peraltro afferma: *Gesù prese la ferma*

*decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme.* Ma san Luca dice esattamente: Gesù *indurì o irrigidì la faccia* (alla lettera in greco: “fece la faccia dura” o: “rese fermo il suo volto”) per andare, espressione unica nel N.T. Il verbo *stêrizéin* significa rendere duro, rafforzare e può indicare una decisione ferma o un atteggiamento di ostilità. È come se l’evangelista voglia dire che Gesù *rese di pietra il suo volto per andare verso Gerusalemme*, volendo indicare la sofferenza, ma anche il coraggio di Gesù. Egli è consapevole che quello è un viaggio doloroso, è la via della Croce, è il viaggio verso la morte.

*Rendendo di pietra il suo volto per andare verso Gerusalemme*, Gesù adempì la profezia del Servo sofferente del Signore, cui il profeta Isaia (50,6-7) aveva attribuito queste parole: *Ho presentato il dorso ai flagellatori ... non ho sottratto il volto agli insulti e agli sputi ... resi la mia faccia dura come pietra ...*

*Irrigidì la sua faccia* (v. 51c). In questa espressione sta tutta la verità dell’amore di Gesù per il Padre e per noi. Egli ha posto mano all’aratro senza voltarsi indietro (*Lc 9,62*); ci ha amato con la fatica (*Gv 4,6*), con l’angoscia (*Lc 12,50*), con le lacrime (*Lc 19,41*), col sudore della fronte (*Lc 22,44*). Anche per lui l’amore come dono di sé è stato conquista, croce. Egli è stato veramente tentato: anche il suo cuore era portato all’abbondanza di pane, di successo, di prestigio. Nella fatica in cui ha preso corpo il suo amore sta la verità dell’incarnazione. Perché per noi uomini, amare è fatica e solo qualche volta canto spontaneo.

Gesù prende una direzione da cui non tergiverserà più. Dopo aver “sbalordito tutti per le cose che faceva” (9,43b), disorienterà tutti per la sua debolezza (23,35-37). Dopo aver amato con la sua potenza, amerà con la sua impotenza. Dopo aver dato dei gesti, darà se stesso. Dopo aver soccorso gli umiliati, si identificherà con l’ultimo di loro. Dopo aver guarito il dolore, lo porterà lui stesso. È come se tutto il male da cui ha sollevato l’uomo pesasse ora su di lui. “Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che porta su di sé il peccato del mondo” dirà il Battista nel quarto Vangelo (*Gv 1,29b*). La scelta fatta nel deserto giunge ora alle estreme conseguenze e richiede un supplemento di decisione, la chiamata a raccolta di tutte le energie interiori. Rendere il volto

“solido, compatto”, che il latino traduce con *firmare*, sinonimo di *solidare*, fa intuire un legame con la solidarietà.

Gesù dunque inizia il suo viaggio verso Gerusalemme per la Pasqua che sarà la Pasqua della sua passione e morte. Geograficamente il percorso compiuto da Gesù si snoda da nord a sud, dalla Galilea (nord) alla Giudea (sud), attraverso la Samaria. Ma non è un cammino in discesa; è una salita sia a livello fisico che teologico-spirituale, è la salita verso il monte Sion, che è Gerusalemme, la salita verso il compimento della missione di Gesù.

*2. Entrarono in un villaggio di Samaritani ... Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme.*

Gesù era un giudeo, e tra i Giudei e i Samaritani non correva buon sangue, c'era una lunga inimicizia.

Luca ha iniziato il racconto della missione pubblica di Gesù in Galilea con l'episodio del rifiuto dei nazaretani (4,16-30). Ora introduce il viaggio verso Gerusalemme ponendo ancora all'inizio un rifiuto, quello dei samaritani. Tutta l'attività di Gesù è sotto il segno del contrasto e del rifiuto. A Nazareth Gesù fu rifiutato perché si presentò come un Messia universale, che non concede privilegi a nessuno, neppure al proprio paese. Ma anche il rifiuto dei samaritani è frutto di una chiusura: “Non fu accolto perché era diretto a Gerusalemme”, cioè verso il luogo del Tempio, mentre per i Samaritani il tempio per eccellenza era quello che loro avevano eretto sul Garizim.

Gesù è dunque rifiutato per un motivo politico e razziale, a lui del tutto estraneo. Ha provato personalmente che cosa significhi vedersi negata l'ospitalità perché straniero, ma all'intolleranza dei samaritani non risponde - come invece avrebbero voluto i discepoli - con il castigo, bensì con la comprensione. Da rimproverare sono piuttosto i discepoli, che ancora non hanno capito la novità del Maestro, a loro volta prigionieri di quegli stessi pregiudizi che ora tanto li offendono. Anche se rifiutato, Gesù parlerà bene dei samaritani, come rivelano la parabola del samaritano e l'episodio del samaritano che torna a ringraziare Gesù.

I discepoli vorrebbero il castigo come ai tempi di Elia (2Re 1,10-14), perché la loro concezione messianica non prevede la possibilità del rifiuto. Sono ancora prigionieri della concezione messianica popolare. E questo mostra all'evidenza che ancora non hanno compreso l'essenziale del loro Maestro. Gesù non è compreso dai samaritani e neppure è capito, sia pure per motivi diversi, dai discepoli. I samaritani rifiutano Gesù perché non lo riconoscono come Messia; i discepoli non accettano che Gesù sia rifiutato proprio perché lo credono Messia.

Ancora un particolare da non perdere: Gesù non è rifiutato direttamente, ma nei suoi messaggeri, mandati avanti a preparargli un posto. Non è difficile scorgere in questo un'esperienza della Chiesa, che vedeva rifiutati i propri missionari che annunciavano l'arrivo del Cristo. Il rifiuto è un'esperienza della Chiesa, non solo di Gesù.

*3. Mentre camminavano per la strada un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada».*

Al rifiuto dei samaritani seguono tre parole di Gesù sulla sequela, parole che colpiscono per la loro particolare radicalità.

Nel primo incontro (9,57-58) l'uomo che interpella Gesù è consapevole che la sequela comporti una vita itinerante: "Dovunque andrai". Ma per Gesù questa consapevolezza non è ancora sufficiente, e subito mette in chiaro che il suo cammino è quello di uno senza patria. Il punto è questo: non semplicemente la povertà, né semplicemente la fatica di una vita pellegrinante, ma l'insicurezza e la precarietà. «*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*».

"Mentre andavano per la strada", cioè mentre percorrevano la strada verso Gerusalemme, verso la Croce. E questo precisa il "dovunque tu vada". Non è un dovunque senza meta, come il girovagare senza dimora di chi non si ferma in nessun posto, perché non vuole legarsi a niente e a nessuno. Gesù va' dappertutto, ma la direzione del suo cammino è sempre la stessa: verso Gerusalemme, verso la Croce. Ha una meta precisa, dalla quale non si lascia distrarre. Gesù è un

viandante senza fissa dimora, e tuttavia è fermo, tutto assorto nel compimento della sua missione.

Il cammino di Gesù è esposto all'insicurezza: perché? Certamente Gesù è senza una dimora fissa perché la sua missione è universale, e non può arrestarsi in un solo posto. Probabilmente Gesù non ha fissa dimora anche perché rifiutato, come ci ha mostrato l'esempio dei samaritani: il rifiuto è spesso il destino della verità. Ma il rifiuto di Gesù di avere una fissa dimora vuole essere anche una visibile trasparenza della sua fiducia nel Padre. Gesù vive una insicurezza secondo il mondo, non certo secondo la fede. A una affannosa sicurezza cercata nel possesso, Gesù sostituisce una sicurezza cercata nell'incondizionata fiducia nel Padre.

4. Il secondo dialogo fra Gesù e l'uomo invitato alla sequela, è certamente il più paradossale (9,59-60). *Un altro*, di fronte alla richiesta di Gesù ("seguimi"), chiede: *permettimi di andare prima a seppellire mio padre*. Quest'uomo non chiede altro se non di fare il suo dovere di figlio. Seppellire i propri morti era considerato un dovere essenziale, di fronte al quale anche le pratiche religiose passavano in seconda linea. Ma la risposta di Gesù è drastica: *"Lascia che i morti seppelliscano i loro morti"*. Per Gesù l'annuncio del Regno viene prima di tutto, senza eccezione: viene anche prima della legge. Certamente Gesù non intende qui abolire un dettato della legge, né correggerla. Afferma, però, che è giunto qualcosa che la supera. E' giunto il Regno di Dio, il cui primato non ammette dilazioni. *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti* non è soltanto un imperativo che con la sua evidente esagerazione intende colpire l'ascoltatore. E' un imperativo che sollecita un totale capovolgimento di mentalità. Non è questione di seppellire o no i propri cari, ma di aprirsi a una novità che tutto fa impallidire. Prima e più che un imperativo morale questa affermazione paradossale di Gesù è una rivelazione di chi Egli sia.

5. C'è infine un terzo sconosciuto, che è disposto a seguire Gesù, ma chiede il tempo di salutare quelli di casa e di congedarsi da loro

(*apotassein* significa salutare e lasciare). Gesù risponde con una specie di proverbio: *Nessuno, che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio*. Se il contadino vuole arare diritto, non può permettersi di voltarsi indietro. Fuori metafora: la sequela non sopporta rinvii, né distrazioni, né nostalgie, né uscite di sicurezza. Il confronto con il racconto della vocazione di Eliseo (1Re 19,20ss), di cui ci parla la prima lettura di oggi, sottolinea la radicalità della chiamata di Gesù, per il quale non ci sono *se* e *ma*. Eliseo va' prima a salutare i suoi di casa, il discepolo di Gesù no. Seguire Gesù è più che seguire Elia. La chiamata di Gesù è qualcosa di più grande che la stessa vocazione profetica del Primo Testamento perché si è ormai nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4) con il Regno alla portata di mano (cf Mc 1,15).

Perciò chi è chiamato ad annunciare il Regno non deve guardare indietro né per compiangere né per compiacersi. Deve guardare avanti come Gesù proteso verso il traguardo. San Paolo dice di sé: «dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta» (Fil 3,13s.). È necessario essere posseduti da una tensione a vivere secondo il progetto che Dio ha per ciascuno di noi. Dobbiamo conferire una misura alta alla nostra vita cristiana, vincendo ogni sorta di pigrizia. Le condizioni della sequela che ancora oggi Gesù ci ha presentato non ci consentono una gestione fiacca del nostro essere cristiani. Non ci possiamo accontentare di gesti ripetitivi e spesso mal compiuti. Il fervore è una grazia da chiedere con insistenza e un punto su cui esaminarci seriamente.

6. Così potremo percorrere il cammino della vera libertà.

Oggi san Paolo ci ha annunciato che *Cristo ci ha liberati per la libertà!* Dobbiamo porre la massima attenzione a questa affermazione dell'Apostolo, che è risuonata ancora oggi nella nostra assemblea. La libertà non è un prodotto umano, ma è un dono, un dono acquisito tramite una liberazione ricevuta. La libertà è frutto della liberazione. San Paolo dice esattamente *per la libertà Cristo ci liberò*, riferendosi a una azione passata puntuale, volendo cioè indicare la morte in croce

di Gesù. Egli ci ha liberati tramite la sua morte. Paradossalmente la morte in croce, che umanamente è il segno della più grande sconfitta, per noi è diventata causa di libertà. I credenti in Cristo, dunque, sono stati «liberati per la libertà». Ciò significa che sono stati tolti dalla condizione di peccato che rende l'uomo schiavo ed esentati dalla Legge che, in mano al peccato, diventa strumento di morte.

*Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà* – ci dice ancora l’Apostolo. La libertà è una vocazione. Ma subito vien precisato che cosa non è e che cosa è la libertà. La libertà non può essere un pretesto per vivere secondo la carne; la libertà non è possibilità di scegliere, di compiere un’azione anziché un’altra, di fare il bene o di fare il male. Se si riduce a questo, la libertà è solo un pretesto per la carne, per restare schiavi del proprio egoismo. Al contrario la libertà è scelta del bene. Perciò l’Apostolo aggiunge: *invece mediante l’amore siate a servizio gli uni degli altri*. La libertà è scelta di amore. Libertà e amore coincidono! Al contrario, obbedire al proprio egoismo conduce a rivalità e conflitti. Amore, carità, servizio degli altri sono l’espressione più alta della libertà, perché *tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: «Amerai il tuo prossimo come te stesso»*.

Un po’ scherzosamente san Paolo aggiunge: *Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!*

Se qualche morsicata nei rapporti interpersonali è tollerabile, non si deve arrivare fino al ... cannibalismo! C'è tutto un mondo di rapporti da verificare in cui le tensioni spesso le attribuiamo alla colpa degli altri e giustifichiamo le nostre reazioni. E c'è poi da superare il malvezzo di pettegolare o, come si usa dire pudicamente, del gossip. Freno alla lingua!

È così che si cammina nella libertà. E noi siamo liberi in quanto guidati dallo Spirito e nella misura in cui ci lasciamo guidare da lui. Perché il peccato, cioè in pratica un comportamento in contrasto con la volontà di Dio, può prendere di nuovo piede in quella che Paolo chiama la “carne”, la natura umana nella sua fragilità e far sì che trionfi di nuovo l'egoismo che è il contrario della libertà perché chiude in se stessi. Preghiamo allora con la liturgia di oggi:

*O Dio, che ci chiami a celebrare i tuoi santi misteri,  
sostieni la nostra libertà  
con la forza e la dolcezza del tuo amore,  
perché non venga meno la nostra fedeltà a Cristo  
nel generoso servizio dei fratelli.*

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.